

Una vicenda di Viterbo fra Sette ed Ottocento

La fontana col contagocce

di Tina Biaggi

La questione della scarsità d'acqua della **Fontana della Morte**, che creava gravi disagi agli abitanti del quartiere, si concluse con una sentenza del 1860.

l'avvenimento, di grande interesse pubblico. Trattasi del rapporto idraulico, base del processo, stilato per conto del Comune, dall'Ing. Romolo Burri. Tema della causa: «Viterbien. Remotionis fistulae».

Il lungo prologo era necessario per rendere più accessibili i fatti, che si prolungarono dall'inverno 1776, fino al Febbraio 1860, epoca in cui il Tribunale della Sacra Rota emise la sentenza definitiva.

Il sipario della nostra storia si apre in pieno centro

Un curioso processo fu celebrato a Roma, presso il Tribunale della Sacra Rota, nel 1859. Riguardava Viterbo. Era un'azione giudiziaria che oggi sui quotidiani locali avrebbe fatto ghiotta cronaca a più colonne, ma che allora rimase quasi ignorata dalla città. Ente denunciante era «l'Eccellentissima Comunità di Viterbo e per essa il N.U. Conte Oreste Macchi Gonfalonieri» contro alcuni facoltosi proprietari concittadini, rei, secondo l'accusa, di non aver rispettato un patto concordato più di 80 anni prima. I viterbesi portati avanti ai Giudici erano i fratelli Giuseppe, Sebastiano e Ignazio Rossi.

È stato impossibile rintracciare l'intero incartamento, anche perché i 134 anni trascorsi, sono tanti per un riscontro facilmente documentabile. Però, grazie alle preziose indicazioni dello studioso locale Dr. Attilio Carosi, alla fattiva collaborazione del Direttore della Biblioteca degli Ardenti Dr. Sguario, del Bibliotecario Dr. Sandro De Amicis, e soprattutto alla cortesia di un altro studioso di «viterbesità» il Sig. Renzo Biaggi, che ci ha messo a disposizione un raro documento riguardante il processo, è stato possibile ricostruire



storico viterbese, nella Piazza detta della Morte e precisamente intorno alla omonima fontana parrocchiale. È una bella vasca a forma circolare, dalla quale si erge una colonna in pietra, terminante con quattro cannelle. Una di queste, interrata nel fuso, non è a disposizione di chi attinge, ma reca acqua esclusivamente ad un vicino casamento detto il «Seminario vecchio». Pertanto, le cannelle da usare sono soltanto tre. È l'inverno del 1775. Intorno alla fontana, strette negli scialli, con le mani spaccate dai «geloni», infreddolite, e loro malgrado pazienti, si accalcano molte donne del rione o «parrocchia di S. Lorenzo». In fila, brocche, brocchette, catini, recipienti vari, per l'approvvigionamento casalingo dell'acqua. Le misere case del vicinato, non sono provviste di acqua potabile e la gente attinge alla «fonte» di Piazza della Morte. Dalle tre cannelle pubbliche «plic, plic, plic,», gocciolando, scende il prezioso liquido. L'attesa è lunga: nell'aria grigia e gelida si arroventa la protesta contro il Comune. Il freddo è intenso, le interminabili attese davanti alle cannelle avere dell'indispensabile liquido, aumentano il disagio e lo scontento. Prima sommessamente, poi sempre più forte, si accenna a favoritismi ed ingiustizie. Gli uomini della Parrocchia di S. Lorenzo, si riuniscono in delegazione e vanno a Palazzo dei Priori, per esporre le scottanti questioni (malgrado il gelo), che riguardano la sofferenza di tante famiglie. Sono contadini ignoranti, ma decisi a far sentire la loro voce e ottenere che dalle tre cannelle della fontana, l'acqua torni a scorrere limpida ed abbondante. Accusano i vicini religiosi, di accapparramento con la connivenza del Comune vogliono spiegazioni anche sul riscatto della fontana che, ritenuto dalla Famiglia Crispigni, viene poi immesso nel lavatoio pubblico sito sotto il Ponte del Duomo. Chiedono non promesse, ma sollecito intervento. Vengono informati, che la vicenda è molto più complessa di quel che non possa apparire, per svariati motivi.

Va premesso, che all'epoca, la città è alimentata da 13 sorgenti e che al suo interno funzionano ben 27 fontane pubbliche delle quali 21 della Comunità e 6 parrocchiali. Le sorgenti, oltre alle fontane alimentano ospizi, conservatori, luoghi pii, comunità religiose. L'acquedotto che interessa la nostra vicenda ha origine in contrada «Mazzetta» nel suburbano della città e conduce il rifornimento, nella zona della porta cittadina denominata «S. Pietro». Prima di giungere alla periferia, percorre sotto terra un tratto della strada delle Pietrare e attraversa quella di Vetralla. La tubatura, entrata a Viterbo per la Porta S. Pietro, cammina lungo tutta la via, s'introduce in Via S. Pellegrino, attraversa l'omonima piazza e quella denominata «Scacciaricci», scorre sotto il manto stradale che conduce a Piazza S. Carluccio, l'attraversa, s'infila nel Vicolo S. Bernardino e di qui finalmente, arriva a Piazza della Morte «per alimentare la pubblica fonte eretta a decorazione del sito e per comodità delle adiacenti abitazioni». Però, giunta in Piazza della Morte, la tubatura principale si dirama in altre «luci», terminanti con cassette di piombo, adatte alla raccolta delle acque che ivi affluiscono. Delle 4 cannelle della fontana, una delle «tre luci» che in teoria dovrebbe apportare soltanto un quarto delle acque della tubatura centrale, come già detto, è dirottata al «Seminario Vecchio». In effetti, e lo dichiarerò molti anni dopo (1855) l'Architetto del Comune Pinto, il sospetto di parziale ripartizione dell'acque, lamentato dai contadini nel 1776 non è infondato, perché il procedimento «è poco corretto, con palese inesattezza ed ingiustizia per le viziature

RAPPORTO IDRAULICO

EMESSO DALL'INGEGNERE

ROMOLO BURRU

NELLA CAUSA

VITERBINI.


REMOTIONIS FISTULÆ

FBA

E' Eccellentissima Comunità di Viterbo
e per Essa il N. C. Sig. Conte Oreste Macchi Gonfaloniere

Li Sigg. Giuseppe, Stefano, ed Ignazio fratelli Rassi

a forma del Decreto emanato dal S. Tribunale della Rota



ROMA 1859
Tipografia Pallotta via del Seminario Num. 63

effettuate studiosamente...». Oltre al sospetto, avvalorato ufficialmente 79 anni più tardi dal funzionario del Comune di Viterbo, un altro particolare innervosisce gli abitanti della Parrocchia di S. Lorenzo. Perché le chiavi della «cassetta spartiacque» non sono in mano ai fontanieri comunali, che potrebbero agevolmente controllare il flusso, bensì in quelle del fontaniere della Mensa Vescovile che «governa a talento e da solo utente il castello di divisione, ritenendo a sé le chiavi dei serrami? Ergo, nessuno all'infuori di costui, può sapere se l'erogazione dell'acqua sia eseguita con giustizia e senza frodi. Però, malgrado l'impasse della Mensa Vescovile, non può assolutamente essere questo il solo motivo della fontana quasi asciutta. In partenza, l'acqua che sgorga dalla sorgente e giunge al castello di diramazione delle Pietrare è abbondantissima; ce ne dovrebbe essere per tutti, anzi addirittura il flusso ha quantità da sopravanzo.

La popolazione incalza con le proteste. Il Comune dopo aver tergiversato, decide di effettuare un'ispezione lungo l'intera condotta, dalla fonte della Mazzetta, fino al centro storico, per verificare lo stato delle tubature. L'inverno è passato e con esso il freddo intenso. Le donne ora soffrono meno disagi nel fare la fila, per attingere soltanto «acqua a gocce» alla fontana di Piazza della Morte. Ma lo scontento non è minore anche se la primavera rende gli animi più ottimisti. Passano però altri inverni, ed altre primavere, mentre il Comune «medita una soluzione».

Finché viene finalmente effettuato l'atteso esame delle tubature e stilata una perizia. I tecnici partono da molto lontano per arrivare alle conclusioni. Iniziano spiegando le origini naturali della sorgente della «Mazzetta» (condensamento di vapori che nuotano nell'atmosfera, loro caduta sotto forma di pioggia o di neve). Precisano che la polta sorgiva è posta nel terreno seminativo di proprietà Chigi e dista circa 3 chilometri dalla «regione Porta S. Pietro». Aggiungono ancora, che l'acqua è poco depurata dall'arena e dal limo, quindi scarsamente potabile. L'acquedotto, dalla sua origine fino al castello di suddivisione delle Pietrare, «è sotto ogni aspetto deteriorato, con discapito enorme, tanto nelle qualità che nella quantità d'acqua». Lungo il percorso vengono scoperte «20 informi e frequenti aperture» fatte furtivamente per attingere o deviare porzioni di liquido. Colpa dei coltivatori degli orti prospicienti l'acquedotto. Oltre ai prelievi illegali, vi sono quelli permessi. Una concessione è per la proprietà Chigi, un'altra per la proprietà Cataldi, la terza riguarda una pubblica fontana. Non si conosce la quantità d'acqua prelevata dai tre utenti speciali. È noto però, che a proprio «talento», costoro spesso prelevano o deviano l'acqua, a discapito dei confinanti contadini «non beneficiari». La perizia aggiunge che, lungo il cammino, l'acquedotto è spaccato in più punti. Dalle crepe entrano nelle tubature di terracotta radici di erbacce o di piante seminatrici, vegetanti nelle immediate vicinanze, che rallentano il corso dell'acqua. Per evitare i tanti inconvenienti e riportare il giusto ritmo al percorso idrico, è indispensabile l'intero impianto con nuove tubature possibilmente in ghisa. Portati a conoscenza della città i risultati della perizia, il Comune chiude ogni controversia, invitando gli abitanti del quartiere di S. Lorenzo ad effettuare a proprie spese (circa 28 scudi, una spesa fortissima) i lavori di ripristino dell'acquedotto, se vogliono che le tre cannelle di Piazza della Morte, tornino a gettare acqua abbondante per tutti. Con questo ultimatum, che in definitiva è una presa in giro per la misera popolazione del posto, si chiude il primo atto della vicenda.

Parte seconda. La gente dei vicoli, modesta ed ignorante delle leggi, che spesso non può cucire il pranzo con la cena per mancanza di pecunia, non sa a quale santo rivolgersi per riavere l'acqua. Pertanto, porta quasi in trionfo tre danarosi proprietari del quartiere che si fanno avanti. Sono i fratelli Giuseppe, Sebastiano, Ignazio Rossi, che presentano istanza «ai Conservatori del Popolo Viterbese» per effettuare a proprie spese i lavori di ripristino. Pongono una condizione: una porzione di acqua pubblica deve affluire «nel casamento e nel giardino» di loro proprietà, adiacenti Piazza della Morte. L'offerta e la «condicio sine qua non» vengono accettate dal Consiglio e dalla Sacra Congregazione del Buon Governo. In data 31 Marzo 1778 viene stipulato l'accordo. I Rossi si obbligano a far accomodare «stabilmente» l'acquedotto a proprie spese, a mantenerlo «in perpetuo in buono stato», in modo che le tubature non abbiano danni e l'afflusso idrico sia costante in ogni stagione. Anche i diritti del vicino casamento dei religiosi saranno rispettati, e mai, nell'edificio posto «nel ponte di S. Lorenzo, dovrà mancare alcuna, benché minima porzione d'acqua». Le tre cannelle della fontana dovranno gettare «ad acqua piena» e se per caso, nel corso degli anni, dovesse diminuire la portata idrica della vasca, i parrochiani, attraverso i Santesi, rappresentanti del quartiere, eletti ogni anno (...duobus deputatis, qui vulgo sanctenses appellabantur, et annuatim eligebantur...), potranno chiudere l'orificio che conduce alla proprietà Ros-

si, fino a quando tutto tornerà allo stato primitivo. Infine, per volere del Comune, i Rossi debbono impegnarsi a non pretendere risarcimenti per guasti o danni futuri.

Tutto sembra concluso nel migliore dei modi. Soddisfatto il Comune perché si è tolto «una rogna», più contenti ancora i buoni villici che riavranno acqua in abbondanza, soddisfatti i gestori del «Seminario Vecchio» perché nessuno verrà a ficcare il naso nella loro concessione, appagati i fratelli Rossi che avranno i rubinetti delle abitazioni non più asciutti, potranno innaffiare il giardino, e saranno i «padroni morali» dell'acquedotto.

Passano i decenni in completa armonia ed in pacifici rapporti, ma ecco, intorno alla metà dell'800, tornare bruscamente le proteste popolari. Gli abitanti di S. Lorenzo, sono nuovamente alle prese con la carenza d'acqua. Accusano i Rossi di essersi appropriati del maggioritario quantitativo concordato, accusano i Fratelli delle Scuole Cristiane (detti anche Carissimi, per l'appellativo che usano tra di loro, o Ignorantelli perché non conoscono e non possono insegnare il latino) insediati da anni (1834) nel «Seminario Vecchio» di usare liquido oltre il consentito. La fontana di Piazza della Morte ha ripreso il misero «sgocciolio», il rifornimento domestico è impossibile.

All'inizio del 1859, la «querelle» viene presentata in Comune, le lamentele prendono la via giudiziale e viene interessato il Tribunale di Viterbo. Al termine del I grado (non è stato possibile rintracciare l'esito, sicuramente sfavorevole al Comune) la controversia va in appello presso il Tribunale Romano della Sacra Rota.

La disamina è di difficile soluzione. Le questioni di fatto e di diritto sono così complicate che il S. Uditorio, il 30 Settembre 1859, invita il «Ponente della Causa» (in questo caso il Comune) alla nomina di un Perito idraulico, per ulteriori approfondimenti. Emanato il decreto, nominato l'Ing. Romolo Burri, quale consulente, dal 18 al 21 Ottobre vengono effettuati a Viterbo, gli accertamenti sulle condutture. Nel frattempo, attraverso i loro legali, i Fratelli Rossi presentano una energica protesta. Non c'è dolo nel mancato afflusso idrico, non c'è stato «malgoverno». Anzi, i maggiori danneggiati sono proprio loro, che, dopo tante spese, non solo sono privi di acqua nell'abitazione e nel giardino, ma vengono additati come fautori di appropriazione indebita. I Rossi accusano il Comune, di aver effettuato una arbitraria innovazione dell'afflusso idrico sulla sommità della colonna della fontana, e di aver posto in atto una cassetta di derivazione, la cui chiave è stata poi consegnata ai Fratelli «Carissimi». Lo accusano di complicità anche perché al Perito di parte (cioè degli stessi Rossi) non è stato concesso l'ingresso alla vicina Scuola Cristiana e quindi negata ogni possibilità di misurare l'acqua che giunge al Casamento. I Fratelli Rossi sono sicuri che la poca acqua che giunge alla fontana sia imputabile soltanto a questi motivi e che i Fratelli Cristiani, con frode, impediscono alle tre cannelle di Piazza della Morte, di gettare «a bocca piena».

A sorpresa, il Perito Idraulico nominato per volere della Sacra Rota, stabilisce che le dichiarazioni dei Rossi sono veritiere. Anzi, per far cessare il fondato sospetto che il Direttore dei «Carissimi» manovri a proprio tornaconto la gestione dell'acqua, l'Ing. Burri suggerisce due soluzioni. Anzitutto, vengano tolte dalle mani del fontaniere vescovile, tutte le chiavi: successivamente, queste forgiate di nuovo in modo interdipendente e diverse l'una dall'altra siano così distribuite: una alle Scuole Cristiane, una al Comune, una alla famiglia Rossi. Oppure, le tre

chiavi siano rimesse alla Autorità Civica, che, soltanto in caso di effettiva necessità e vegliando sulla esatta distribuzione dell'acqua, potrà consegnarle a chi ne farà richiesta. Il Perito, nel conclusivo «Opinamento a tenore del Decreto emanato dal Sacro Tribunale e come chiusura del documento», in data 10 Novembre 1859, tira le somme ribadendo il sospetto di prelievo arbitrario da parte delle Scuole Cristiane e addossa ai religiosi un concorso di colpa. Non scagiona però nemmeno i Rossi, «rei», secondo parere, di aver vigilato superficialmente le tubature dell'acquedotto. Infatti, l'Ing. Burri ha constatato lungo il percorso dell'acqua, due crepe nelle tubature in cui si sono infilate terra e radici, bloccando parzialmente il regolare flusso. Anche questa massa di detriti potrebbe costituire una valida ragione per una «fonte asciutta» e per la conseguente protesta dei parrocchiani di S. Lorenzo.

Dopo attenta disamina dei fatti esposti e della perizia idraulica, il Tribunale della Sacra Rota, il 6 Febbraio 1860, emette in Roma l'attesa sentenza. Otto pagine di elegante latino in cui vengono minuziosamente esaminate le vicende contese e prima ancora, viene fatta una brillante illustrazione della situazione idrica nella città di Viterbo: «plures sont fontes et acqueductus, per quos aqua intra moenia Viterbii in publicam deducitur utilitatem et commodum...»

La decisione del Tribunale sulla «remotionis fistulae seu distributionis aquae» è alquanto salomonica e si conclude in via equitativa. Non è colpevole il Comune che viene sollevato dalla sentenza «ab omni suspitione abusus et fraudis» in favore delle Scuole Cristiane, non sono solpevoli i Rossi il cui modo di prelevare l'acqua viene riconosciuto legale. I colpevoli sono da ricercare nei prelevatori clandestini, che rompono le tubature per far scorrere l'acqua a scopo irrigativo nei loro campi. L'acquedotto sarà revisionato interamente, come i pozzetti di distribuzione. Saranno annullate le vecchie chiavi e ne verranno fabbricare due nuove, indispensabili per regolare il flusso idrico nel pozzetto centrale. Una andrà al Comune, l'altra ai fratelli Rossi. In seguito, se la situazione tornasse nuovamente drammatica per mancanza di acqua nella fontana della Morte e «si vel Fratres Rossi, vel Comunitas defectum aquae patientur ex facto et culpa aliorum qui



Palazzo del Drago visto da S. Maria in Carbonara.

aqua derivant, illorum erit interesse, adversus auctores indebitae subtractionis, sanctum rectumque jus suum servare...».

Dalla sentenza romana, rintracciata dopo difficilissima ricerca, non si sa altro. Chissà se il flusso dell'acqua in Piazza della Morte, tornò «a bocca piena», se vi furono altre contestazioni popolari intorno alla fontana, se i fratelli Rossi furono accurati «vigilantes» dell'acquedotto, se le liti con il Comune finirono in questa causa o ve ne furono altre. Le tracce di questi avvenimenti si perdono nel tempo. Rimane però a noi la soddisfazione di aver scoperto e trattato una originale ed appassionante storia giuridico-cittadina, della piccola Viterbo ottocentesca. È uno spaccato singolare di comunità antica, più modesta nella vita degli abitanti, ma in tutto simile a questa benestante del duemila, per sospetti, connessioni, corruzioni, favoritismi e scontento popolari.